

dire, appena cominciata e non può non incontrare nel suo cammino delle fortissime resistenze: Bianchi d'Espinoza è purtroppo ancora una eccezione mentre Guarnera ancora costituisce la regola. Tutto ciò non può e non deve, stupire, se a distanza di ventisei anni dalla Resistenza i voti fascisti condizionano l'elezione del presidente della Repubblica.

Invitati dal procuratore generale Guarnera a lasciare

la toga (lo ha detto nel suo discorso di sabato) i magistrati di magistratura democratica, hanno diffuso ieri attraverso il segretario nazionale Generoso Petrella un duro comunicato nel quale, dopo aver ricordato all'illustre magistrato il clima di repressione sistematica da lui instaurato alla procura generale di Roma (decine di magistrati democratici dovranno subire provvedimenti disciplinari), si afferma che i magistrati rivendicano la pienezza dei loro diritti di cittadini, compreso quello delle libertà politiche.

Una giustizia democratica

Una tra le caratteristiche della pesante situazione politica del Paese è quella di avere smarrito il senso più profondo dei valori che devono reggere i rapporti tra i vari poteri dello Stato nonché quelli tra poteri e cittadini nel quadro della Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza antifascista.

Proprio per questo motivo è apparsa quasi esplosiva la relazione del Procuratore Generale della Repubblica, presso la Corte d'Appello di Milano, dottor Bianchi d'Espinoza, letta in apertura dell'anno giudiziario: egli ha esposto concetti del tutto aderenti allo spirito ed alla lettera della Costituzione cosicché si dovrebbe dire che ha ripetuto cose che, addirittura ovvie, ovvie non potevano apparire a quanti hanno cercato e cercano di snillare la Costituzione per mettere in crisi le istituzioni, e che ovvie non potevano apparire dopo la relazione del Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione, dottor Guarnera, tenuta sabato scorso a Roma.

Ricordiamo solo alcune delle affermazioni del Procuratore Generale dottor Bianchi d'Espinoza; egli ha premesso alla sua relazione il richiamo all'art. 101 della Costituzione per cui « la Giustizia è amministrata in nome del popolo » per affermare che anche la sua relazione doveva interpretarsi come una relazione ai cittadini del distretto giudiziario della Corte di Appello di Milano, e da ciò discende che la Giustizia deve interpretare la Legge tenendo conto delle modifiche intervenute nel corpo sociale del Paese, che poi altro non è che il « popolo ».

Il dottor Bianchi d'Espinoza ha rivendicato al Giudice il diritto di pensare politicamente ed anche di essere iscritto a partiti politici ed ha quindi ammesso che, in una certa misura, l'opinione politica del giudice non sia estranea alla formazione del giudizio pur dovendo esso rimanere nei margini interpretativi della Legge e non porsi contro o fuori la legge, riaffermando così la sovranità del Parlamento.

Ed ancora il dottor Bianchi d'Espinoza ha riaffermato che la Costituzione è antifascista e come tale va interpretata e nel suo spirito vanno applicate le leggi: egli ha implicitamente respinto la tesi degli opposti estremismi nel senso da troppi, interessatamente, inteso di uguaglianza della loro posizione di fronte alla legge, ricordando che la legge del 1952, in attuazione della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione, punisce la riorganizzazione del disciolto partito fascista indipendentemente dall'effettivo uso della violenza, mentre per le altre or-

ARIALDO BANFI.

ganizzazioni della sinistra extraparlamentare viene punito l'effettivo uso della violenza quale reato comune.

Queste — solo per ricordare alcune delle affermazioni contenute nella relazione del Procuratore Generale di Milano — sono cose, è bene ripeterlo, assolutamente ovvie, ma è di grande rilievo che siano state ricordate e pubblicamente dette in un'occasione così importante quale è quella dell'apertura dell'anno giudiziario, ed in un momento in cui alcuni principi fondamentali della convivenza sociale sono contestati da una destra sempre più violenta ed eversiva.

A questa destra danno, obiettivamente, incoraggiamento anche dichiarazioni quale quella del procuratore generale dottor Guarnera, che predica la tesi della apoliticità del giudice e del divieto dei giudici di appartenere a partiti politici, come se esistesse un giudice che non ha idee politiche le quali, naturalmente, ne condizionano il comportamento anche come giudice, e come se il divieto di appartenere ad un partito politico potesse avere rilevanza alcuna sulle idee politiche del giudice.

La verità è che la tesi della apoliticità del giudice è una vecchia tesi reazionaria che si accompagna a quella che gli imprenditori non fanno politica ma si occupano e pensano solo alle loro imprese, mentre è ben noto che essi fanno politica tutti i giorni, e politica in senso conservatore.

Come non può ricordare il dottor Guarnera che una delle parole d'ordine del fascismo era « qua si lavora e non si fa politica » con le conseguenze che tutti gli italiani hanno potuto constatare?

Quello che si chiede al giudice, ma non solo al giudice, è di guardarsi dalle fughe all'indietro e dalle fughe in avanti e di attenersi a due principi che scaturiscono dal precetto costituzionale: il primo è la sovranità del Parlamento, corpo elettivo e rappresentativo del Paese, ed il secondo è che la Repubblica è democratica e fondata sul lavoro, il che significa accompagnare la crescita del mondo del lavoro interpretando sempre la legge nel senso voluto dalla Costituzione.

Questi concetti sono stati correttamente esposti dal procuratore generale presso la Corte d'Appello di Milano e ci pare giusto dare atto, alla parte della magistratura che egli interpreta, della fiducia che i cittadini democratici hanno in una siffatta magistratura le cui gravi carenze non stanno in una loro insufficiente sensibilità democratica ma nelle carenze del potere politico, Governo e Parlamento, i quali con eccessiva ed esasperante lentezza procedono alla necessaria riforma dei codici ed al necessario adeguamento delle strutture dell'amministrazione della giustizia che fanno acqua da ogni parte.

Le inaugurazioni degli anni giudiziari si susseguono, le denunce della magistratura sulla mancanza di locali di impiegati, di mezzi si ripetono, le denunce sul sistema carcerario sono gravi, ma nulla, o troppo poco, si muove.

La classe politica deve fare il suo esame di coscienza e farsi l'autocritica: ma ciò non può certo esimere la magistratura dal fare il suo con altrettanta severità: la crisi di Governo, ormai in atto, dovrà comportare anche questa verifica non solo per con-

statore cose di cui tutti siamo convinti, ma per assumere impegni precisi e, soprattutto, per far sentire la volontà del Governo per invertire, anche in questo settore, con atti concreti, la linea di tendenza conservatrice che ha trovato la sua espressione nella elezione del presidente della Repubblica che è — per la sua carica — anche il presidente del Consiglio Superiore della magistratura, il quale è incompleto perché la DC si è finora rifiutata di consentire la nomina dell'on. Basso a membro di quel consesso solo perché ritenuto un progressista.

Ecco come, anche in questo settore, si può verificare se la DC vuole andare a destra o vuole muoversi, come una volta diceva, verso sinistra.